

Nel polo universitario pordenonese gli studenti vivono le mobilitazioni un po' da lontano rispetto alle sedi centrali di Udine e Trieste

Università, la protesta non alza la voce

La rappresentante nel campus di via Prasecco: ma si teme per la ricerca, molti pensano all'estero

«La protesta nelle università e nelle scuole in tutto il Paese è frutto anche di una reazione emotiva molto forte. Gli studenti temono, più che altro, per il loro futuro. Temono che ci siano meno opportunità soprattutto negli ambiti della ricerca. Per questo credo che sia una reazione necessaria». Manuela Morana, trentenne pordenonese, è una studentessa lavoratrice. A febbraio consegnerà la laurea magistrale in Linguaggi e tecnologie

dei nuovi media, un corso dell'Università di Udine. Manuela è tra i rappresentanti degli studenti del campus di via Prasecco.

Come viene vissuta la protesta nel polo universitario di via Prasecco?

«La situazione è piuttosto tranquilla. Anche se c'è un senso di preoccupazione negli studenti. La nostra è una università molto giovane. È una sede staccata per cui, inevitabilmente, vive un po' con distanza ciò che avviene nel-

le sedi centrali di Udine o di Trieste. Ma anche gli studenti della sede di Pordenone si informano, discutono e si mobilitano. Anche se nelle aule e nei laboratori in questi giorni le attività continuano piuttosto normalmente».

Quali sono le preoccupazioni di voi studenti nell'attuale situazione?

«Credo che i timori riguardino i possibili tagli del ministro Gelmini al sistema dell'istruzione e dell'università. I temi delle pos-



Mariastella Gelmini

sibili provattizzazioni e delle fondazioni universitarie, anche se in realtà devono ancora essere approfonditi, suscitano un senso di disagio negli studenti che percepiscono un po' il disinteresse da parte della politica per l'università e per il futuro dei giovani».

Il clima che si sta creando, dunque, rischia di fare diminuire le speranze e la fiducia dei giovani verso il loro futuro?

«Da una parte, il fatto che si manifesti e si prenda posizione è un segnale di un interesse a cambiare le cose. Credo anche però che molti giovani laureandi o neolaureati, e io sono tra questi, mettano in conto anche l'ipotesi di andare all'estero per cercare opportunità di crescita. Almeno questo è un sentimento molto diffuso tra gli studenti che hanno come obiettivo quello di intraprendere un percorso nella ricerca all'interno delle strutture universitarie. Si pensa che il nostro Paese non possa dare grandi opportunità o garanzie ai giovani che vogliono continuare il loro impegno nella ricerca anche dopo aver conseguito la laurea».

Il problema della "fuga dei cervelli"?

«Pensare di fare un'esperienza all'estero non è una risposta negativa alla nostra università e all'ateneo friulano in particolare. Anzi, su questo fronte la mia facoltà ha recentemente conquistato il dottorato post-laurea. Il che significa possibilità di avere pubblicazioni, studi e altro. Così come, in questi anni, il consiglio ha sempre accolto puntualmente le lamentele e suggerimenti degli studenti. Il problema sentito dai giovani è più vasto: è il sistema Paese che non dà la fiducia necessaria per fare restare qui i giovani ricercatori».

Davide Lisetto